

Laura Boella, *Hannah Arendt. Un umanesimo difficile*, Feltrinelli, Milano 2020, pp. 138, € 14.00, ISBN 9788807227189

Mattia Gozzi, Università degli Studi di Padova

Chi è stata Hannah Arendt? È questo il quesito che si pone Laura Boella all'inizio della sua opera e la risposta a suo avviso non può che essere semplice, dal momento che al giorno d'oggi la filosofa tedesca è circondata da una popolarità "aneddotica e alla moda" (p.9). Pertanto, si chiede l'autrice, come si può ereditarne l'opera e allo stesso tempo proteggerne l'importanza? Per rispondere a tali interrogativi, Boella tenta di ripercorre quelle che sono state le tappe fondamentali della vita di Arendt: dal drammatico esilio dalla Germania nazista ad una faticosa ricostruzione della propria vita personale e professionale negli Stati Uniti, soffermandosi, di volta in volta, su quella che è stata la sua straordinaria produttività, attraverso la stesura di opere che continuano ad avere, ancora oggi, un importante valore filosofico.

Nel primo capitolo, Boella fa riferimento all'eredità spirituale di Arendt, sottolineando come il suo portato filosofico sia stato recepito da diversi, autori successivi, ognuno dei quali ha saputo ricavare da questo lascito quanto di più necessario alle proprie esigenze, in virtù anche del fatto che "l'opera arendtiana è un *work in progress*, non ha alcun aspetto di compiutezza e di sistematicità, semmai procede per linee di scorrimento che legano gli scritti pubblicati e rendono ognuno di essi parte di un progetto più ampio" (p.23). Secondo l'autrice, Arendt attraverso i suoi scritti ha dato vita a quella che si potrebbe definire come un'opera 'aperta', perché di fatto non è mai stata definitivamente conclusa. Inoltre, è innegabile che molte delle sue tesi – come per esempio quelle sul totalitarismo, sulla banalità del male e sull'agire politico – siano diventate essenziali per comprendere la realtà contemporanea. Si tratta pertanto di "un'eredità in denaro contante" (p.24), la quale però non deve essere sperperata, ma deve rimanere "un pegno di libertà e creatività" (p.24).

Nel secondo capitolo, intitolato "Realtà", Boella rimarca l'immagine di una pensatrice in precario equilibrio tra la consapevolezza della crisi della politica occidentale e la fede nell'umano che dovrebbe redimere la violenza della storia e della politica. In tal senso, Boella si sofferma sul pensiero di Arendt riguardo alla condizione umana, in cui non mancano dei

riferimenti al totalitarismo: il progetto totalitario si impegna nel rendere 'superflui', attraverso una specifica categorizzazione, gran parte degli esseri umani; tale operazione avviene in un contesto drammatico come quello dei lager, dove l'essere umano viene inchiodato alla sua mera natura biologica, alla limitatezza delle sue energie, alla casualità della sua capacità di sopravvivere. In questo modo, la condizione umana viene minacciata da uno snaturamento che arriva ad alternare i confini della vita e della morte, facendo emergere figure che non sono morte dal punto di vista biologico, ma da quello sociale, morale e simbolico. Per Arendt, scrive Boella, questo è un "dato di realtà crudo e inequivocabile" (p.40). Tantoché, nella visione di Arendt, spiega l'autrice, non vi sono le condizioni per "*comprendre pour pardonner*" (p.44), vi è invece "un'empatia, senza simpatia, un 'mettersi nei panni dell'altro senza possibilità alcuna di dividerne pensieri, sentimenti, desideri" (p.44). A tal proposito, in riferimento al caso Eichmann, Boella ricorda che Arendt si chiese più volte nei suoi scritti come fosse possibile considerarsi un semplice ingranaggio e rinunciare deliberatamente alla dignità di essere umano, ma soprattutto si chiese se vi fossero alternative a quel tipo di comportamento. Arendt, in questo caso, cercò di entrare in contatto con l'universo di Eichmann e di tutti i grigi burocrati rappresentanti del nazismo, cercando di cogliere le motivazioni che si nascondevano dietro a un modo di pensare e d'agire che portò allo sterminio di milioni di persone. Ci vollero quattro settimane perché Eichmann superasse i malesseri fisici che lo colsero quando visitò alcuni lager presenti in Polonia nel 1941; quattro settimane perché potesse mettere da parte qualsiasi forma di pietà, costruendo efficaci barriere che gli permettessero di non percepire più la sofferenza altrui. In questo arco di tempo, egli imparò a proteggersi dall'urto con la realtà e dall'effetto che le sue azioni provocavano su altri esseri umani: "idoli come la carriera, la benevolenza dei superiori, l'obbedienza agli ordini, il buon funzionamento della macchina burocratica dello sterminio divennero lo schermo di fronte alla realtà" (p.51).

Nel capitolo terzo, intitolato "Verità", Boella fa riferimento agli interventi arendtiani degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, i quali sono caratterizzati da una concitata discussione sulla verità e la menzogna: secondo Arendt, "chi mente è un 'uomo d'azione', 'un attore per natura', che vuole cambiare il mondo e si sente libero dalle circostanze date, anche se può abusare di tale libertà.

Chi dice la verità si trova invece in una situazione di solitudine, fuori dalla compagnia dei suoi simili, ma non può consolarsi ‘pensando di essere diventato uno straniero in questo mondo’” (p.89). Da qui nasce il dibattito tra “dire le cose come stanno e intervenire attivamente sulla realtà” (p.89). Attraverso tali presupposti, Arendt osserva che lo strumento della menzogna non solo è volto a creare una realtà dai contorni falsati e distorti, ma implica anche il fatto di dover mentire a sé stessi, fatto che arreca un danno irreparabile alla complessa tessitura della realtà. In merito a tale argomento, Boella cita l’opera *Verità e politica*, in cui Arendt nota come in una situazione di “menzogna organizzata” (p.91), di negazione e distorsione dei fatti al servizio di un progetto politico, colui che “dice la verità, lo sappia o no, ha iniziato ad agire e ha fatto un primo passo verso il cambiamento del mondo”. (p.91). Dunque, il fatto di dire la verità è già di per sé un “modo di agire” (p.91), perché mette in movimento la complessità e il dinamismo della realtà e del suo intrinseco tessuto di azioni e relazioni umane. Allo stesso tempo, il pensiero in situazioni di particolare emergenza può assumere un ruolo politico, poiché “il suo profilo distruttivo si traduce nell’estensione dal consenso e dalla partecipazione a un regime in cui tutti la pensano allo stesso modo” (p.91).

Una riflessione interessante, a mio avviso, viene proposta a fine capitolo riguardo al “male banale”, di cui Arendt parla più volte, e che si dimostra tagliente e dirompente come un elemento contagioso, perennemente in espansione e in grado di attecchire chiunque in qualsiasi contesto. Boella riprende il ragionamento di Arendt secondo cui molti dei collaboratori del regime nazista tentarono di discolparsi sostenendo di essere stati solamente dei semplici ingranaggi di un sistema più grande di loro. Da questo punto di vista diventa difficile sia punire che perdonare chiunque si sia lasciato travolgere da eventi di questo tipo. Per quanto concerne quest’ultimo punto, è meritevole notare che tutti coloro che diedero anche un minimo contributo all’immensa macchina totalitaria nazista potevano essere considerati come dei collaboratori; tuttavia, il grado di responsabilità cambiava in base all’azione che si portava a termine e non sempre si era a conoscenza di quale fosse l’obiettivo finale delle operazioni alle quali si decideva di collaborare.

Il sopracitato tema viene ripreso con forza e in maniera approfondita nel quarto ed ultimo capitolo intitolato “Umanità” (pp.103-123); Boella riporta le opinioni di Arendt in merito al

processo Eichmann, sottolineando come la filosofa tedesca abbia considerato il processo un fallimento, perché invece di essere “il dramma della giustizia” era diventato “lo spettacolo della sofferenza” (p.103): per la prima volta nella storia, erano state chiamate in causa le vittime dell’Olocausto, inaugurando quindi un nuovo capitolo nella storia della Shoah: quello dei testimoni. Molti sopravvissuti vennero chiamati a rivivere, attraverso le loro stesse parole, le inaudite violenze che furono costretti a subire. Boella ricorda allora come Arendt venne accusata di mancanza di empatia verso i sopravvissuti all’Olocausto poiché, secondo i suoi detrattori, avrebbe trasformato le vittime – che erano prese dai sensi di colpa per essere riuscite a sopravvivere e della vergogna per non essersi ribellate – in “soggetti agenti” (p.104). A tal riguardo, va detto che il criterio di giudizio adottato da Arendt fu esigente: le veridicità delle testimonianze doveva essere valutata sulla base del “dire la verità” e Arendt riteneva che fosse questo il compito del suo *reportage*, ossia ricordare e ripensare avvenimenti e prospettive che i diversi attori e spettatori talvolta non prendevano nemmeno in considerazione. Questo era l’unico modo per dar vita ad un tribunale della Storia che avrebbe potuto animare voci e volti dimenticati. Solamente in questo modo Arendt riuscì a dar rilievo a storie come quella di Anton Schmid, sergente della Wehrmacht, che aiutò alcuni partigiani prima di essere arrestato e giustiziato. La vicenda che riguardò Schmid ha un importante valore, evidenzia l’autrice, perché mostra come in una condizione di forte terrore, nonostante la maggioranza sia portata ad aderire al regime, rimane pur sempre una piccola minoranza che ha il coraggio di opporsi.

Infine, l’autrice invita a riflettere su un’idea di umanità che è costantemente esposta a trasformazioni dovute alla difficoltà, individuale e collettiva, di sopportare il rischio e la fatica delle differenze senza le quali essa non sarebbe tale. Anche perché si è visto, prosegue Boella, che l’agire si colloca sullo sfondo della dipendenza da forze che oltrepassano l’individuo e che corrispondono alla Storia, alla natura, alle passioni e alle azioni di altri esseri umani.

L’autrice conclude affermando che l’umanesimo arendtiano presagisce lo squilibrio “tra un’organizzazione planetaria della vita sociale e l’assenza di strutture istituzionali e di forme di vita adeguate a governare le questioni comuni” (p.121). Esso volge il suo sguardo verso una prospettiva futura e ci mostra quella che è

attualmente la questione più urgente: “ripensare la condizione umana in un’epoca di radicale trasformazione” (p.121).

Prima di quest’opera, l’autrice aveva già dedicato diversi studi e scritti ad Arendt, di conseguenza è consapevole del fatto che interrogare il pensiero di questa filosofa non è un’operazione semplice, in quanto è necessario entrare nel cuore del suo ragionamento, tentando di interpretarne tutte le varie ed innumerevoli sfaccettature. D’altronde, limitarsi a riepilogare ciò che un individuo ha fatto o prodotto non consente sempre di restituirne la grandezza. Boella ha la capacità di andare oltre la semplice descrizione, dimostrando di sapersi orientarsi con sicurezza nel fitto ed intricato pensiero arendtiano, oltre a metterne in risalto gli aspetti essenziali. L’autrice presenta Arendt come una pensatrice dotata di un’instancabile passione per l’attività intellettuale dotata di uno stile critico e indipendente, capace di disarmare fedi e ideologie; al punto che la sua vita e i suoi studi sono diventati oggetto di un giudizio storico. D’altro canto, è risaputo come le sue tesi, coraggiosamente controcorrente rispetto ad alcuni dogmi ideologici, abbiano avuto fin da subito un’immediata risonanza e siano ancora oggi fonte inesauribile di dibattito. L’autrice, inoltre, non dimentica di sottolineare come Arendt sia una studiosa del presente, estranea ad ogni tipo di utopia e di impazienza rispetto al proprio tempo. In conclusione, questo testo apparentemente breve ma di notevole intensità, risulta intellettualmente coinvolgente fin dalla prima riga, facendo apprezzare ancora di più quella che può essere considerata a tutti gli effetti come una delle pensatrici più importanti del XX secolo.